

L'EUROPA ACCETTI LA SFIDA DI TRUMP

di Marta Dassù

su La Stampa del 19 novembre 2018

I rischio è che gli europei, vista l'aria che tira in America dopo il midterm, decidano semplicemente di aspettare il 2020. Scommettendo che Trump uscirà di scena. Sarebbe un errore, per varie ragioni. Anzitutto, lo stallo politico interno potrà spingere il presidente americano a giocare una carta di politica estera. Cina, Corea del Nord, Russia e Iran saranno prevedibilmente al centro delle iniziative della Casa Bianca: una somma di mosse bilaterali ma con riflessi decisivi sull'insieme della sicurezza e dell'economia occidentale. Di fronte a scenari del genere, aspettare non è certo una strategia; è una dichiarazione di impotenza. Una seconda ragione deriva dal segnale di fondo offerto dal midterm: che Trump venga o meno rieletto, l'America è comunque cambiata. L'Europa deve capire come e in che direzione. Considerare Trump una parentesi della storia non è particolarmente di aiuto; gli Stati Uniti non torneranno al passato.

Proviamo a rileggere in questa chiave, e con il distacco della distanza temporale, i risultati del mid-term. La cosiddetta «ondata demografica» - secondo cui i Democratici avrebbero ormai un vantaggio strutturale sui Repubblicani, data la composizione del loro elettorato: giovani, donne, e minoranze - comincia ad esercitare un peso reale. La mobilitazione di questa quota crescente della popolazione americana è stata decisiva nel recupero democratico. Ma attenzione: non è detto che il vantaggio demografico sia stabilmente «blu», anche perché i figli di immigrati hanno abitudini di voto (o di astensione) volatili. Trump, con la sua capacità di mobilitare i cittadini bianchi non più giovani e i residenti delle aree suburbane e rurali, può ancora contare su una parte molto rilevante dell'elettorato. E per questa ragione, nonostante abbia perso la Camera dei Rappresentanti, va considerato favorito nel 2020. E bene tenere presente che, dal secondo dopoguerra in poi, solo due presidenti in carica hanno perso la rielezione.

Seconda considerazione rilevante per il 2020: entrambi i partiti, Democratici e Repubblicani, appaiono broken, a pezzi, è stato osservato in un dibattito di Aspen a New York. Ciò rende più difficili compromessi bipartisan nell'ambito di un governo «diviso»:

l'agenda legislativa tenderà a fermarsi. I Democratici devono compiere una scelta immediata: decidere se spostarsi ancora a sinistra (su posizioni marcatamente liberal) o tornare al centro (su posizioni moderate). E' collocandosi al centro, ma difendendo il diritto all'health care, che una delle tante donne democratiche in ascesa, Kyrsten Sinema, ha strappato ai Repubblicani, per la prima volta in un quarto di secolo, il seggio al Senato dell'Arizona. Questo nuovo mix potrà diventare decisivo in alcuni degli Stati in bilico, dove si giocheranno le elezioni. Quanto ai Repubblicani, il dilemma è alungo termine: il partito che controlla la Casa Bianca e il Senato non controlla più la maggioranza dei voti nel Paese. E non pare in grado di «resistere» a Trump, candidato quasi obbligato del 2020 (a meno di una imprevedibile rinuncia o di esiti gravi delle indagini congressuali).

Si arriva così alla terza dinamica rilevante per le elezioni presidenziali: lo scontro politico sarà ancora dominato dalle «culture wars», i conflitti identitari e la questione migratoria, o si sposterà sull'economia? La previsione largamente condivisa è che la crescita stia per rallentare. Si aggiungono l'entità del debito federale e le incertezze collegate alla politica commerciale di Trump, con il suo impatto ancora non chiaro sul braccio di ferro con la Cina. Intanto, l'effetto dei tagli fiscali del primo mandato tenderà ad esaurirsi senza avere generato i benefici attesi per la classe media. Nel 2020, in sostanza, lo scarto fra le vecchie promesse elettorali e la loro attuazione sarà misurabile. E a quel punto la battaglia identitaria potrebbe lasciare spazio a rivendicazioni economiche e sociali.

Sono gli ingredienti di un'America assorbita da se stessa; e così divisa all'interno da non potere più funzionare da egemone indiscussa del sistema occidentale. Un'America «post-atlantica»: con cui l'Europa, Trump o non Trump, deve finalmente decidere come rapportarsi. Limitarsi ad attendere non è una visione strategica.